

Claudio Doglio

Le opere di misericordia spirituale

*Meditazioni sulla
misericordia dello spirito*

XVII Settimana Biblica
Certosa Pesio 2015

Che cosa significa “misericordia”	2
Corpo e anima	3
Entrambi ricevono.....	5
Istruire gli ignoranti	6
Consigliare i dubbiosi	7
Ammonire i peccatori	9
Consolare gli afflitti	10
Affliggere i consolati	11
Perdonare le offese.....	13
Sopportare pazientemente.....	14
Pregare Dio per vivi e morti.....	15
Cristo è la misericordia in persona.....	17

Questo meditazioni è stato tenuto durante la *Settimana Biblica* alla Certosa di Pesio
nel mese di agosto 2015

Riccardo Becchi ha trascritto il seguente testo dalla registrazione

Che cosa significa “misericordia”

Il prossimo anno, per la proposta di papa Francesco, sarà un Anno Santo della Misericordia; ho quindi pensato di proporvi, in queste brevi riflessioni, qualche pensiero sul tema della misericordia e per seguire un filo coerente penso di proporvi alcune meditazioni sulle opere di misericordia spirituale.

Anzitutto dobbiamo fare una premessa sul tema della misericordia.

Partiamo dalla parola: è un termine latino che non corrisponde affatto al vocabolo greco; in greco si dice *éleos* con il verbo corrispondente che ricordiamo per la liturgia che ha conservato l'invito *eléison: Kyrie eléison*, “Signore abbi misericordia”.

In latino il termine misericordia è formato da due elementi: miseri-cordia. La prima parte richiama la *miseria*: coloro che sono in miseria sono miseri; la seconda parte richiama il *cuore*. Il concetto di misericordia tiene quindi insieme cuore e miseria; potremmo renderlo con l'espressione: “*prendersi a cuore la miseria umana*”.

Misericordia è un atteggiamento che vede la condizione di debolezza, se ne prende cura perché se la prende a cuore, si commuove, partecipa cordialmente a quella situazione e interviene in modo operativo.

La misericordia deve toccare necessariamente occhi, cuore e mani. Simbolicamente sono tre parti del corpo per indicare l'attenzione di chi si accorge del bisogno, una solidarietà cordiale di chi com-patisce e l'impegno attivo per far qualcosa a rimedio della miseria.

Gli occhi si accorgono che uno ha bisogno, se non ci si accorge non succede niente. Quando uno si è accorto del bisogno dell'altro può rimanere indifferente; se invece si prende a cuore la situazione allora siamo al secondo livello, patisce insieme all'altro. Potrebbe finire lì con un po' di emozione del cuore.

Se passa alla parte operativa, alle mani, allora diventa opera di misericordia, diventa una realtà concreta, una virtù efficace non semplicemente perché ha ragionato sui bisogni dell'umanità o perché si è commosso per la condizione dei poveri, ma perché si è dato da fare per superare quella situazione di miseria.

La tradizione della Chiesa ha proposto due elenchi di opere di misericordia, uno chiamato corporale, l'altro spirituale.

Il primo elenco ha un fondamento evangelico, lo indica Gesù stesso nel discorso del giudizio universale alla fine di Matteo 25, ripetuto ben quattro volte proprio perché si imprima nella memoria degli ascoltatori:

Mt 25,³⁵“Ho avuto **fame** e mi avete dato da mangiare, ho avuto **sete** e mi avete dato da bere, ero **straniero** e mi avete accolto, ³⁶**nudo** e mi avete vestito, **malato** e mi avete visitato, ero **in carcere** e siete venuti a trovarmi”.

La tradizione ne ha aggiunto un settimo perché gli schemi hanno piacere di avere dei numeri particolarmente completi e, prendendo da Tobia l'impegno di **seppellire i morti**, si è aggiunta quella settima opera di misericordia corporale.

Sono opere legate ad un contesto sociale antico. Dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati è comprensibile; alloggiare i pellegrini è già più difficile nella nostra condizione, se non assume delle sfumature nuove. Visitare i malati resta di attualità sempre, mentre per i carcerati è una cosa molto più rara e bisogna tenere conto che nell'antichità i carcerati non erano alimentati dallo Stato, erano solo chiusi in gabbia, per cui la sopravvivenza dipendeva da qualcuno che portasse loro da mangiare. Se erano fuori della loro città e non avevano parenti soffrivano tantissimo, rischiavano di morire in detenzione per cui era un'opera raccomandata e praticata da molti proprio perché erano persone in estrema miseria e pericolo.

Così anche il seppellire i morti fa parte di una cultura più antica che ormai è fuori del nostro schema sociale. Un povero poteva morire per strada, rimanere lì e nessuna autorità

pubblica se ne sarebbe occupata. Era quindi opera di carità prendersi carico di quel poveretto e occuparsi delle spese funerarie.

Questi sette gesti riassumono in qualche modo tutti gli aiuti corporali che possiamo dare ad un altro quando ci accorgiamo che l'altro ha un bisogno materiale: fame, sete, mancanza di casa, mancanza di vestito, mancanza di salute, mancanza di libertà, mancanza di vita. C'è tutto, sono le cose che servono, quando mancano c'è miseria.

Chi si trova nella condizione di avere da mangiare – accorgendosi dell'altro misero che non ha cibo a sufficienza – viene in aiuto: questa è misericordia.

La saggezza della Chiesa ha però aggiunto l'elemento spirituale, ha sottolineato che la misericordia è anche a livello dello spirito perché c'è un altro tipo di miseria che è appunto quella dello spirito.

La tradizione morale ha allora raccolto queste sette indicazioni, riprese dal Catechismo della Chiesa Cattolica proprio nel contesto delle opere di misericordia ed elenca al numero 2447 queste azioni.

Il verbo è dominante all'inizio e c'è sempre una connotazione di miseria spirituale: gli **ignoranti**, i **dubbiosi**, i **peccatori**, gli **afflitti**, gli **offensori**, le **persone moleste**, ultimo, in genere, **tutti**, vivi e morti, perché tutti sono miseri.

C'è una condizione di miseria comune a tutti a cui si dà un aiuto con un atteggiamento spirituale: **istruire, consigliare, ammonire, consolare, perdonare, sopportare, pregare**. Sono azioni di misericordia legate a quell'attenzione alla miseria dell'altro.

Il Signore è il Misericordioso, lui ha visto la miseria umana, lui ha preso a cuore la nostra condizione e attivamente è entrato nella storia per porre rimedio. Ha compiuto dei gesti di misericordia corporale, ma soprattutto l'opera di salvezza è misericordia spirituale.

L'opera di Gesù riguarda gli ignoranti, i dubbiosi, i peccatori, gli afflitti, gli offensori, coloro che hanno bisogno di salvezza, cioè tutti.

Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza – cioè la rivelazione dimostra che tutti sono disobbedienti – per usare a tutti misericordia. Tutti hanno bisogno di misericordia, ma noi, che siamo stati salvati dalla misericordia, diventiamo imitatori di Dio facendo misericordia.

Corpo e anima

La misericordia può essere qualcosa di molto astratto e invece deve diventare opera concreta. Il Signore ha avuto misericordia di noi ed è entrato nella nostra storia in modo operativo, cioè per compiere quello che aveva in progetto di fare.

Molte volte, parlando di misericordia, pensiamo semplicemente all'atteggiamento benevolo di chi lascia correre. Quando si fa riferimento alla misericordia di Dio molte persone pensano che Dio sia un bonaccione che lascia fare a tutti quello che vogliono e vuole bene a tutti comunque sia. Questa idea non corrisponde al vero ed è dannosa, perché sarebbe una figura lassista di un Dio incoerente che ha dato delle indicazioni e poi lascia che ognuno faccia come vuole come se quelle indicazioni fossero inutili.

Se un genitore dà delle indicazioni di comportamento ai figli, lo fa perché ritiene che quel comportamento sia buono e lo fa per il bene dei figli. Se poi, nel momento in cui i figli disobbediscono, il genitore lascia correre e dice: “Va bene lo stesso, fate pure come volete” allora perché ha dato le regole? Perché ha dato i comandi se non vengono osservati ed è la stessa cosa? Se vivere in un certo modo è il nostro bene, lasciar correre non è fare il nostro bene, quindi è proprio sbagliato pensare che la misericordia di Dio corrisponda ad una indifferenza tollerante. È invece proprio il contrario:

Dio vede la nostra miseria e interviene per renderci capaci di fare quello che dobbiamo. La misericordia di Dio è operativa, è curativa; la misericordia è una terapia, è la bontà che cura. Dio è buono, quindi cura.

Il medico, se è un bravo medico, non dice al paziente: “Va bene così, lasci stare, non fa niente, se anche ha la malattia... io le voglio bene anche se lei è malato”. È un bravo medico? No! Cosa deve fare un bravo medico? Curare la malattia. Proprio perché vuole bene al malato ce la mette tutta per trovare il rimedio. Certe volte le cure sono fastidiose, dolorose, impegnative, però servono; meno male che ci sono e un buon medico fa misericordia quando interviene operativamente per curare, per guarire, per cambiare la situazione.

Dio fa misericordia cambiando la nostra situazione e noi, che abbiamo accolto la misericordia di Dio, a nostra volta diventiamo operatori di misericordia per il bene nostro e degli altri.

È importante tenere insieme le opere di misericordia corporale con quelle spirituali, perché noi siamo una sola, unica persona, una unità di anima e di corpo; il nostro bene è psicofisico, riguarda la psiche, l'anima, la mente e riguarda il corpo. Lo dicono molti esperti, senza bisogno di interpellare i teologi spirituali.

Il benessere è una questione psico-somatica, deve stare bene il corpo e l'anima; una mente sana deve stare in un corpo sano, se la mente non è sana e il corpo sì non basta per cui se uno ha fame bisogna dargli da mangiare, ma mangiare non è sufficiente. La nostra miseria comporta il bisogno del cibo, del vestito, della casa, della cura, ma chiede di più. Ci sono infatti molte miserie oltre a queste.

Credo che sia importantissimo imparare a non separare e neanche fare confronti del tipo: “È più importante dar da mangiare o consigliare il dubbioso?”. Non è questione di più importante, è questione di misericordia. Cerchiamo quindi di maturare una visione integrale che tiene insieme i due aspetti.

Il benessere è legato alla persona in quanto tale con la sua capacità e necessità fisica e spirituale, senza confronto, senza valutazione e soprattutto – rispetto alla mentalità corrente di oggi – valorizzando la dimensione spirituale.

Molte volte infatti la Chiesa è pensata soprattutto come una agenzia di soccorso, una specie di Croce Rossa internazionale. La Chiesa che piace al mondo è quella che organizza l'aiuto ai poveri, organizza le mense per i senza tetto, per queste attività di misericordia corporale; sono cose buone e la Chiesa lo fa, si impegna a farlo.

Molti altri nel mondo si impegnano in queste attività, ma non è solo questo il suo settore: la Chiesa non è una organizzazione di beneficenza, di assistenza ai poveri. Abbiamo ricevuto qualche cosa di più: la misericordia di Dio è la capacità di aiutare la persona in modo integrale e quindi diventano importantissime le opere di misericordia spirituale. È importantissimo sottolinearlo perché rischiamo di dimenticarne e di considerare opera buona solo quella materiale chiudendoci in una dimensione fisica e perdendo la completezza.

Chiediamo al Signore che ci aiuti ad essere maturi e completi, capaci di valorizzare in noi stessi e negli altri entrambe le realtà del corpo e dell'anima facendo unità, non distinzione.

C'è bisogno di una parola buona mentre si dà da mangiare all'affamato. C'è bisogno di un rapporto di fraternità, di consiglio, di accoglienza, di bontà nei confronti di chi ha tanto da mangiare, ma non ha affetto, non ha magari la comprensione buona della vita. C'è bisogno di dare da mangiare all'anima; molte anime oggi stanno morendo di fame e noi, che abbiamo scoperto il vero pane che viene dal cielo, abbiamo la possibilità, quindi il dovere, di dare da mangiare a questi affamati dello spirito.

Chiediamo al Signore che ci faccia capire la necessità delle opere di misericordia spirituale.

Entrambi ricevono

Fra le opere di misericordia corporale e quelle spirituali c'è una differenza importante: chi compie le opere corporali è in una posizione molto diversa da chi le riceve.

Chi dà da mangiare vuol dire che ne ha, chi veste ha i vestiti, chi va trovare i malati è sano, chi ospita in casa ha alloggio, chi visita i carcerati è libero. Viceversa, chi è affamato non ne ha da dare agli altri, chi è prigioniero non può andare a trovare, chi è malato in un letto non può visitare. Fra colui che compie l'opera di misericordia e colui che la riceve c'è quindi una differenza, una dissimmetria notevole.

Nell'ambito delle opere di misericordia spirituale non c'è invece questa differenza e c'è una doppia relazione molto importante, perché chi istruisce gli ignoranti non è del tutto sapiente, è a sua volta ignorante. Chi consiglia i dubbiosi è anch'egli nella condizione di chi ha dei dubbi; chi ammonisce i peccatori non è perfettamente santo. Se aspettiamo di essere santi per ammonire i peccatori non lo faremo più; se aspettiamo di aver risolto tutti i nostri dubbi per dare un consiglio agli altri non faremo mai misericordia. Se aspettiamo di avere la conoscenza totale, non istruiremo mai qualcun altro. Possiamo consolare gli afflitti, ma una buona parte di afflizione l'abbiamo anche noi. Perdoniamo le offese sapendo di essere spesso degli offensori. Noi perdoniamo le offese sapendo che talvolta noi offendiamo e abbiamo bisogno di essere perdonati. Sopportiamo le persone moleste, ma spesso siamo molesti, ci facciamo sopportare e gli altri devono sopportarci. Preghiamo per i vivi e per i morti, ma abbiamo anche bisogno che qualcuno preghi per noi.

Vedete che differenza? Di certe opere di misericordia corporale non abbiamo quasi bisogno perché che ci diano da mangiare o da bere – nel senso che non abbiamo mezzi – non lo abbiamo mai sperimentato; di avere bisogno di andare alla Caritas a prendere un vestito per coprirci non lo abbiamo mai sperimentato; di essere fuori casa e dover dormire sotto il ponte non lo abbiamo mai sperimentato. Forse siamo stati qualche volta malati e abbiamo goduto della visita e dell'aiuto di qualcuno. In prigione con il bisogno che vengano a trovarci fino adesso mi sembra che nessuno di noi abbia beneficiato di questa opera di misericordia. Vedete? Ne possiamo avere fatte opere di misericordia corporale, ma ne abbiamo ricevute pochissime ed è possibile che in tutta la vita non ne abbiamo bisogno.

La miseria spirituale, invece, quella sì che ci caratterizza. Grazie a Dio non abbiamo una miseria corporale, ma non sappiamo tante cose, abbiamo notevoli dubbi, continuiamo a peccare, siamo afflitti da diversi problemi, offendiamo, siamo molesti, abbiamo continuo bisogno di preghiere.

Questo ambito della misericordia ci fa quindi anzitutto comprendere che siamo bisognosi e impegnarci in queste opere di misericordia diventa solidarietà fra bisognosi.

C'è anche un altro aspetto importante, perché – in base a quel principio che dando si riceve – noi possiamo riflettere come in queste opere di misericordia il beneficiario è anche beneficiato, il vantaggio è quindi doppio. È insegnando che si impara, è consolando che si viene consolati, è correggendo i peccatori che impariamo a non peccare.

È vero che uno può dire: “Quando aiuto alla mensa della Caritas a distribuire il cibo, poi torno a casa soddisfatto”. Sì, è una soddisfazione morale, ma è di un altro genere, non è che ti togli la fame dando da mangiare, non è che ti vesti meglio offrendo un vestito al povero: ne hai una soddisfazione morale.

In questo caso invece il vantaggio è nello stesso ordine dell'opera di misericordia. Mentre tu compi questo bene spirituale nei confronti dell'altro, tu migliori proprio in quell'ambito. Consigliando i dubbiosi tu risolvi i tuoi dubbi: impegnandoti ad aiutare altri a comprendere meglio il senso della vita, lo capisci tu. Faccio personalmente esperienza molto spesso di come sia utile spiegare agli altri certe verità di fede o alcuni passi biblici:

spiegandoli li capisco sempre meglio. Dovendo rispondere a certe domande mi chiarisco le idee.

L'opera di misericordia spirituale ha questo grande valore: sono destinatari tutti e due, sono poveri che aiutano i poveri, miseri che prendono a cuore la miseria degli altri. Proprio in questa dinamica chi, da povero, si prende cura dell'altro, supera la propria miseria.

Quella è misericordia: curativa, terapeutica; la misericordia opera e produce gli effetti.

Forse non è detto che, avendoti insegnato, tu abbia imparato tanto, ma io ho imparato e nell'impegno di un'opera di misericordia sicuramente chi la fa ci guadagna – non però a spese dell'altro, anzi a vantaggio reciproco – e il primo frutto ridonda a vantaggio di colui che compie l'opera di misericordia spirituale.

Istruire gli ignoranti

Istruire gli ignoranti è, secondo l'ordine suggerito dal Catechismo della Chiesa Cattolica, la prima opera di misericordia spirituale. È importante ricordare che soggetto di queste opere è la Chiesa, intesa come il Corpo di Cristo; è la comunità intera dei credenti che ha ricevuto la grazia di Cristo e ha il compito di continuare l'opera di Cristo.

La Chiesa, quindi, compie nella storia l'opera di misericordia che è istruire gli ignoranti, insegnare a chi non sa. Vedete che, messa in questo modo, suona diversamente: non è semplicemente l'istituzione delle scuole.

È stata presa nel passato come un'opera concreta di istruzione, soprattutto elementare, ed è vero, in questo senso è un'opera buona. Noi oggi abbiamo perso questa dimensione perché viviamo in una società dove lo Stato ha maturato questa sensibilità e ha istituito le scuole, le ha rese obbligatorie e gratuite per tutta la popolazione e ci sembra normale che sia così. Fino a poco tempo fa però non era così. L'istruzione era riservata a pochi ricchi, per cui dare la possibilità alle persone di imparare gli elementi essenziali della propria cultura: imparare a leggere, a scrivere, a fare di conto, è un modo per valorizzare l'umanità. Nei Paesi di missione molti sono ancora impegnati in questo lavoro di scolarizzazione ed è opera di misericordia importantissima.

Oggi, nel nostro ambiente moderno occidentale, istruire gli ignoranti non significa fare scuola, perché c'è una struttura sociale che provvede a questo. È un'opera di misericordia semmai aiutare proprio quelle persone che hanno difficoltà anche con la scuola dell'obbligo. L'attenzione casomai si è spostata sul doposcuola, sull'accompagnamento di ragazzi in difficoltà familiare, ma non è questo l'obiettivo indicato dall'opera di misericordia spirituale.

Ignorante è colui che non sa, ma non è questione di non sapere né leggere, né scrivere, è questione di non conoscere ciò che è importante, ciò che è essenziale.

È possibile che una persona molto istruita, con una grande cultura, non conosca le cose che contano, non sappia qual è il senso della vita. L'uomo moderno è capace di andare a raccogliere i sassi sulla luna e magari non sa spiegare perché è venuto sulla terra e che cosa ci sta a fare in questo mondo, che senso ha la nostra vita, che cosa ci aspetta dopo la morte, perché siamo nati, per quale motivo viviamo. È possibile ignorare tutto questo, eccome. Purtroppo l'uomo da solo ignora queste risposte, ignora queste cose importanti e fondamentali.

Il compito della Chiesa è insegnare la verità, comunicare la rivelazione di Dio, insegnare il senso della vita. Non si tratta allora tanto di insegnare delle piccole cose o delle regole elementari, quanto piuttosto di trasmettere ciò che è fondamentale, mettere le basi.

Insegnare agli ignoranti è l'opera della Chiesa che da discepolo non si mette in cattedra come maestra, ma si impegna a far sì che tutti gli uomini diventino discepoli: così è anche per ognuno di noi.

Avendo imparato da Cristo possiamo, nella nostra esistenza, trasmettere ad altri ciò che conta. È l'evangelizzazione, è la prima evangelizzazione, è l'annuncio del Vangelo come

istruzione di fondo. Non è detto che si riesca a convincere, non è detto che l'istruzione produca degli effetti particolari buoni, duraturi, ma è compito nostro dire la verità e annunciare il senso della vita, la presenza di Dio, il suo progetto di salvezza, il destino eterno che ci attende, la valorizzazione della nostra esistenza come un'offerta continua e gradita a Dio.

È l'annuncio del Vangelo l'istruzione fondamentale e chi annuncia la impara. Il discepolo che insegna è quello che impara meglio e mentre dice agli altri il senso della vita lo scopre per la propria vita.

Non possiamo dire agli altri quello che non abbiamo ascoltato noi; non possiamo insegnare senza imparare. Non aspettiamo però di aver imparato tutto per cominciare ad insegnare. Le due cose stanno insieme: impariamo e insegniamo; impariamo Cristo e insegniamo Cristo, cioè la Verità, insegniamo con le parole e con l'esempio, con la testimonianza della vita. Insegniamo con il nostro stile di vita che può essere interpretato dalle parole: corpo e anima, fatti e parole sempre insieme.

Diamo da mangiare all'extra comunitario gratuitamente, non gli chiediamo nessuna contropartita, gli diamo quello che abbiamo e gli diciamo quello che abbiamo e sappiamo.

Il nostro pane è Gesù Cristo, è lui il Salvatore del mondo, è l'istruzione elementare che viene proposta come viene dato un pane da mangiare. È il Signore che fa crescere, ma vuole che noi ci impegniamo a seminare e quel poco che abbiamo imparato di giorno in giorno con le persone che incontriamo dobbiamo imparare a comunicarlo.

Provate a ripensarci che cosa vuol dire nella vostra vita istruire gli ignoranti, insegnare a chi non sa – forse così suona meglio – dire a chi non conosce Cristo la ricchezza che noi, grazie a Dio, abbiamo ricevuto.

Consigliare i dubbiosi

Consigliare i dubbiosi è la seconda opera di misericordia spirituale che la tradizione della Chiesa ci suggerisce. Chi sono i dubbiosi? Ci sono molte sfumature nel dubbio, può essere semplicemente l'incertezza nell'azione, la non sicurezza in una decisione, può essere una grave situazione in cui non si sa proprio che cosa fare. Si può essere nel dubbio di fronte alla scelta fra due beni, senza sapere quale possa essere il migliore.

Dubbio è un termine che è strettamente legato a doppio e quindi richiama la dualità. Il dubbio viene di fronte a due strade quando non si possono prendere entrambe e quindi bisogna scegliere.

Consigliare i dubbiosi quindi è l'aiuto che viene dato ad un altro nel momento della scelta. Non è facile e scontato dare un buon consiglio, non sempre è giusto che ognuno dia il consiglio che ha in testa. Soprattutto mi sembra che l'opera di misericordia non voglia dire in questo caso prendere l'iniziativa di consigliare agli altri quello che devono fare, questa è piuttosto una ingerenza presuntuosa; può essere pedante, diventa l'atteggiamento di donna Prassede che vuole controllare tutti e sa dare i consigli buoni a tutti. Buoni però secondo la sua testa, in realtà sono tutti sbagliati, lei sbaglia il contenuto e sbaglia il modo però è convinta di saperne più di tutti e insegna a tutti che cosa devono fare.

È quindi pericoloso entrare in questa opera di misericordia con la presunzione. Questa prudenza valeva anche per la prima: se uno presume di essere istruito insegna agli ignoranti con atteggiamento di superiorità; non è quello che fa la Chiesa con misericordia.

Il consiglio deve essere dato quando viene richiesto e non sempre, quando viene richiesto, è necessario dire qualcosa se non siamo in grado di consigliare bene. È più saggio, di fronte a una questione che non riusciamo a delineare, dire: non so che cosa dirti.

La saggezza richiede una profonda analisi della situazione ed una coscienziosa risposta. Di fronte alla domanda di un amico che chiede consiglio, impegnarci a capire il suo problema e ad aiutare la sua scelta è misericordia, senza però rispondere la prima cosa che viene in mente, ma entrare in un lavoro solidale di discernimento.

Il consigliere deve avere ben chiaro il progetto di Dio e la volontà di Dio; è un'opera di misericordia se io consiglio quello che piace al Signore, quello che il Signore vuole.

Capiamo bene che non è facile capire concretamente, in quella situazione particolare, che cosa vuole il Signore da quella persona, per cui un consiglio saggio richiede anche preghiera, meditazione, solidarietà affettiva: volere bene a quella persona, volere bene al Signore e impegnarci ad aiutare quella persona a scegliere ciò che è meglio.

Quando l'alternativa è fra un bene e un male la scelta è facile, ma non è detto. Il consigliere deve rendersi conto che una delle due strade proposte è male e a quel punto deve avere il coraggio di dire: "No, quella strada è negativa, non è da prendere". Dire dei "no" anche agli amici è misericordia, come è misericordia dire "no" ai figli di fronte alle scelte sbagliate.

Quando le due prospettive sono buone il criterio deve essere del meglio, del meglio per te, del meglio adesso, non in genere. Entrare in una dinamica di consiglio vuol dire imparare a fare discernimento alla luce del Signore. Di fronte ad una situazione in cui non riesco a capire che cosa fare è un saggio consiglio invitare l'amico a rivolgersi a qualcuno che se ne intende di più, a cercare un consigliere più esperto. m

Un'altra cosa è il dubbio sistematico. Certa mentalità moderna ha assunto il dubbio come un criterio generale: dubitare di tutto, non c'è niente di certo, tutto quello che viene detto, qualunque proposta, è insicura e tutto va bene. Pensate al grande minestrone delle religioni che spesso viene fatto soprattutto nel mondo della comunicazione: una religione vale l'altra. Quindi una scelta è uguale all'altra, ognuno fa un po' come vuole. Questo è il dubbio sistematico nel senso che non c'è una verità e le scelte sono tutte opinabili, non è sicuro che si faccia bene, ma uno può fare un po' quello che vuole.

Noi partiamo invece dalla convinzione che la verità ci sia, che il progetto di Dio esista, ma non rispetto ad una idea astratta, ma a una Persona. Noi siamo in relazione con una Persona e la nostra storia è una storia di alleanza con quella Persona e durante il cammino ognuno di noi fa delle scelte, deve fare delle scelte.

Avere l'umiltà di chiedere consiglio è saggezza, è un'opera di misericordia riconoscere di avere bisogno di un consiglio e il consigliere non è uno che soltanto insegna agli altri, che distribuisce suggerimenti, ma è una persona che a sua volta ha dovuto fare delle scelte e ha chiesto ad altre persone dei pareri, dei consigli, dei suggerimenti.

Questo dialogo fra persone di fede, che si aiutano a scegliere il meglio, è una struttura positiva di comunità segnata dalla misericordia.

Se si superano quegli atteggiamenti presuntuosi di chi non ha bisogno di chiedere e di chi sa sempre che cosa rispondere, si può maturare una umiltà del consiglio vicendevole ed è la capacità di ascoltare il consiglio e di lasciarsi mettere in crisi dalla opinione di un altro.

Capita invece di sentire molte vicende amare, anche di amicizie rotte o danneggiate, perché qualcuno si è permesso di dire una cosa che all'altro non piaceva. Di fronte a queste idee, suggerimenti, opinioni diverse, addirittura le amicizie si interrompono: "Mi ha suggerito una cosa che non mi piace per niente". Non c'è però motivo di interrompere l'amicizia e ... se avesse ragione?

In genere l'altro vede meglio: chi non è personalmente interessato in un problema riesce a giudicarlo con maggiore obiettività. Se da amico mi ha detto quello, potrebbe avere ragione, potrei essere io in una condizione erronea, forse mi sto sbagliando.

Dare il suggerimento buono, con modo buono, è opera di misericordia, ma dall'altra parte chi riceve il consiglio fa opera di misericordia nella umiltà dell'accoglienza e della verifica. Non significa infatti che sempre il consigliere dice giusto. Il discernimento quindi si fa anche insieme, con più persone, alla luce di Dio ed è un lavoro buono di parola costruttrice. La comunità cristiana deve essere una comunità di persone che si aiutano a vicenda. Chiediamo il dono dello Spirito Santo che è il Consiglio e serve proprio per

quello; lo Spirito dà la luce per consigliare bene e risolvere i dubbi, cioè scegliere, prendere una strada e seguirla.

Ammonire i peccatori

Ammonire i peccatori è ancora più difficile che consigliare i dubbiosi, è un'opera di misericordia che la Chiesa compie sul modello di Gesù, ma quando concretamente diventa una nostra azione sappiamo per esperienza quanto sia difficile farla bene.

È il tema della correzione fraterna, l'impegno del fratello ad aiutare il fratello, ma la difficoltà sta nel fatto che spesso il fratello non vuole lasciarsi aiutare.

Partiamo dall'idea che il peccato è la peggiore disgrazia che ci possa capitare; vivere nel peccato è una disgrazia molto seria, è un male, è una miseria. Se ci commuove il malato che ha una malattia grave e siamo disposti ad aiutarlo perché è malato, ugualmente deve muoverci a compassione il peccatore, perché ugualmente ha una malattia grave ed è in una miseria peggiore.

Ammonire il peccatore non vuol dire però biasimarlo, rimproverarlo, offenderlo, vuol dire invece curarlo. L'immagine del peccato come malattia è molto importante e utile.

Gesù si è presentato come il medico: non ne hanno bisogno i sani, ma i malati, sono venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori. Sono venuto come medico per curare i peccatori che sono veramente malati. Quindi, quando Gesù ammonisce i peccatori, lo fa con l'intenzione terapeutica. I miracoli di guarigione fisica che egli ha compiuto sono dei segni per indicare il suo intento e la sua capacità di curare le malattie dell'anima.

Ammonire i peccatori è un compito che Gesù ha fatto spesso, ma è un compito di dolcezza. Noi abbiamo piuttosto adoperato il verbo ammonire riservandolo ad un arbitro che giudica la situazione e dà una ammonizione; qualche volta ammonisce, poi espelle.

Non è un'opera di misericordia ammonire come un arbitro che dà un castigo e poi si prende l'arbitrio di mandare via. Ammonire i peccatori è un compito curativo e quindi richiede la dolcezza della madre che sta a fianco al bambino malato. La dolcezza del medico o dell'infermiere, di colui che accompagna il malato – almeno così dovrebbe essere – verso una piena guarigione.

Papa Francesco ha paragonato la Chiesa del nostro tempo a un ospedale da campo, è una bella metafora: siamo un ospedale da campo, non un bell'ospedale strutturato e organizzato, ma siamo accampati alla bell'e meglio e cerchiamo di venire incontro alle prime necessità in una situazione disastrosa. Un ospedale da campo si mette in piedi quando c'è stato un terremoto, una inondazione, un disastro ed è precario, però un ospedale deve funzionare per curare le emergenze e venire incontro alle persone che sono nella miseria, perché hanno una gamba rotta o qualche altro tipo di disagio, qualche malattia.

La Chiesa è un ospedale da campo e ognuno di noi è come minimo un infermiere in questo ospedale; se non siamo invece ricoverati noi stessi come malati siamo impegnati ad aiutare i malati per venirne fuori.

Curare un peccatore è quindi un'opera di misericordia, perciò richiede un atteggiamento di bontà, non del giudice severo, non della persona arrogante che lancia giudizi e rimprovera. Tutte le volte che ci siamo mossi contro qualcuno per sgridarlo se faceva male non abbiamo ottenuto nessun risultato positivo: quella persona non è cambiata, in compenso non ci parla più, abbiamo rotto i rapporti di amicizia.

Questa quindi non è un'opera di misericordia. È difficile compierla bene, ma un principio basilare è che il bene bisogna farlo bene, deve essere bene come oggetto e deve essere accompagnato da una modalità buona.

È quindi anzitutto necessario che ci sia – nei confronti della persona che in qualche modo vogliamo correggere o aiutare a curare – un atteggiamento di affetto. Se non c'è un affetto, una compassione, una autentica emozione di dolore per il peccato stiamo zitti.

Se non ci dispiace che quella persona sia nel peccato e non ne proviamo un dolore come se fosse un nostro problema, non abbiamo la capacità di parlare. Quando si parla con il cuore, cioè con un affetto che si fa solidale con l'altro, la strada è aperta all'ascolto; non significa che funzioni, ma ci sono più probabilità che possa essere ascoltata e non è l'atteggiamento di chi si mette a distribuire consigli e ammonizioni a tutti quelli che vede.

Purtroppo i nostri ambienti ecclesiali spesso sono fatti di persone acide che rimproverano tutti e hanno da criticare il comportamento di ogni persona: non è un'opera di misericordia, è semplicemente una esternazione delle proprie acidità dell'anima.

L'ammonizione del peccatore è una questione molto delicata ed è a livello di relazioni di affetto, funziona in famiglia, funziona con gli amici, con i parenti, con le persone con cui c'è un rapporto di affetto. Se non si vuole bene a quella persona e dispiace che sia nel peccato, non si può ammonire, non è un'opera di misericordia è solo una sgridata.

Passare attraverso il cuore e far parlare il sentimento per liberare l'altro dal peccato questa sì è un'opera di misericordia ed è ciò che fa la Chiesa.

Partiamo dall'idea della cura, della guarigione, ci interessa la salute delle persone care, ci interessa anche e ancora di più la salute spirituale.

Il peccato è una disgrazia, il peccato fa male. Riconoscere che cosa è peccato e che cosa è male è un punto di partenza. Il dubbio spesso viene anche a noi: "Mah, sarà il caso di parlare, sarà vero che sta sbagliando?". Abbiamo bisogno di un consiglio noi prima di dare un aiuto ad un altro, ma imparare a distinguere il bene dal male è punto di partenza.

Se ci rendiamo conto che effettivamente una persona sta sbagliando e quella persona ci è cara, non possiamo tacere, non dobbiamo tacere, dobbiamo trovare il modo buono di parlare, dobbiamo chiedere l'aiuto al Signore, il consiglio dello Spirito, la capacità materna di Maria di soccorrere i peccatori per toccare il cuore.

Se ci interessa convincere una persona dobbiamo passare dalla parte del cuore; possiamo essere uno strumento di Dio per far comprendere che quell'atteggiamento è sbagliato, che quel modo di fare è negativo. Una volta però che l'abbiamo detto, che abbiamo comunicato il nostro affetto e il nostro dolore, non possiamo pretendere che l'altro faccia quello che abbiamo detto noi. Ci mettiamo al servizio della misericordia di Dio come infermieri, medici, assistenti volontari in questo ospedale da campo per aiutare la persone che ci sono vicine e care a superare la disgrazia del peccato; possiamo ammonirli con la preghiera, con l'offerta del nostro sacrificio, con l'esempio buono.

L'esempio della virtù ammonisce i peccatori; l'esempio però non basta, ci vuole anche la parola. L'esempio e la parola, uniti a tanto affetto, possono diventare una medicina efficace contro il peccato.

Consolare gli afflitti

Consolare gli afflitti è l'opera di misericordia spirituale che sta al centro dell'elenco, ne è il cuore. È una espressione molto radicata nella tradizione biblica. I profeti sono stati mandati come consolatori degli afflitti; in parecchie pagine profetiche troviamo questo incarico che viene esplicitamente dato ai profeti: "Consolate, consolate il mio popolo". Così inizia la seconda parte del Libro di Isaia o il Terzo Isaia che si sente consacrato con l'unzione e dice: "Il Signore mi ha mandato a consolare gli afflitti".

Il termine afflitto abbraccia una enorme quantità di persone, indica tutti coloro che si trovano in qualche situazione di dolore, di tristezza, quindi più o meno indicano tutti.

Ci sono però situazioni particolarmente difficili dove l'afflizione si sente duramente: è la nostra condizione del vivere che incontra disavventure, disgrazie, malattie, perdite di persone care, situazioni dolorose che riguardano se stessi o i propri parenti, i familiari e talvolta sappiamo di soffrire di più per gli altri che non per noi stessi.

L'afflizione dunque è una condizione che ci accomuna tutti, è una miseria comune.

In quanto afflitti siamo miseri e il Signore ha preso a cuore questa miseria spirituale della umanità afflitta ed è intervenuto: è lui il Consolatore. È un titolo dato allo Spirito Santo: il Paraclito è colui che è chiamato vicino per assistere il suo popolo, è il consolatore della Chiesa. Nella tradizione cristiana questo titolo lo abbiamo riferito anche alla Beata Vergine Maria, più che consolata lei è la Consolatrice e così la invochiamo nelle litanie: *Consolatrix afflictorum*, è proprio lei che fa opera di misericordia, consolatrice degli afflitti. In questo modo però lei è figura della Chiesa.

La Chiesa in quanto tale, come Corpo di Cristo, è consolatrice degli afflitti e ognuno di noi, inserito nella Chiesa, ha una possibilità di misericordia, di compiere questa opera di misericordia. In fondo possiamo considerarci noi afflitti e bisognosi di consolazione, ma nello stesso tempo noi abbiamo una ricchezza spirituale che ci permette di dare qualcosa a chi è afflitto.

Non è il miglior consolatore chi sta assolutamente bene, non ha nessun problema, scoppia di salute ed è entusiasta di gioia, non è la persona ideale per aiutare uno afflitto.

Chi invece è in una situazione di difficoltà può aiutare un altro che è vicino di letto nella stessa stanza di ospedale, perché la consolazione nasce da quella esperienza della presenza di Dio.

Ragioniamo sul verbo “consolare”. È costruito con la preposizione *con* che indica la compagnia e la radice verbale richiama la solitudine, l’essere solo. Quindi l’azione di consolare nella nostra formulazione latina e italiana, indica la capacità di accompagnare la solitudine, di riempire un vuoto.

Consolare vuol dire fare compagnia, stare insieme a uno che è solo. Il Consolatore è Dio perché la sua presenza con noi riempie la nostra vita e non ci consola eliminando i problemi, ma accompagnandoci nei problemi e aiutandoci a superare i problemi.

Così chi vuole consolare un afflitto non ha forse la possibilità di risolvergli i problemi, ma gli fa compagnia.

È l’immagine iniziale dei tre amici di Giobbe che, avendolo visto in un grande dolore, si sedettero con lui e per sette giorni rimasero con lui in silenzio. Quando poi cominciano a parlare sbagliano, ma finché sono stati seduti con lui in silenzio sono stati degli amici anche perché nei momenti di afflizione forte non ci sono parole.

È una frase retorica che si dice nei momenti di grande gioia o di grande dolore: “non ho parole”. È vero, perché sono tutte banalità. Pensate quelle che si dicono facendo le condoglianze; nella grande maggioranza dei casi sono frasi banali e chi le sente non ne viene assolutamente consolato.

La presenza delle persone, l’affetto, l’amicizia, il fatto che siano lì, che siano con me, in quel momento in cui io soffro, è invece consolante. Non hanno delle teorie da spiegarmi, anche perché: o le so già, oppure in quel momento non mi convincono.

Il consolatore degli afflitti non è quindi uno che va a spiegare il senso dell’al di là o il valore della sofferenza, non fa una lezione di catechismo: in quel momento non serve. È invece una presenza affettuosa vicina, è un tenere la mano all’altro, è il dirgli: “Non sei da solo, siamo insieme, possiamo affrontare il problema insieme”.

La Chiesa si offre all’umanità afflitta come questa presenza di Dio che accompagna e ha una parola di soluzione: è Dio che risolve, che cambia e noi lo abbiamo sentito, lo abbiamo percepito; grazie a questo possiamo essere consolatori degli afflitti.

Affliggere i consolati

Prendendoci una libertà aggiungiamo un’altra opera di misericordia spirituale. Capovolgo la quarta, quella che è al centro, e suggerisco come opera di misericordia spirituale “Affliggere i consolati”. Può essere una battuta di spirito, ma contiene una riflessione sulla situazione concreta della nostra umanità.

I consolati possono essere quelle persone che stanno bene così, a cui in fondo la vita ha dato qualche cosa di piacevole e che cercano di accontentarsi, di godersi la vita per quello che hanno, di stare bene: un po' di salute, guadagnare un po' di soldi, divertirsi. Sembra che questo sia l'essenziale, ciò che è importante della vita.

Allora in una situazione dove le persone non cercano di più, non cercano il meglio, non tendono all'essenziale, ma si accontentano di stare terra-terra, diventa un'opera di misericordia affliggerli, cioè mettere una spina nella carne, stuzzicare, provocare.

Affliggerli non significa allora farli soffrire, ma mettere loro una pulce nell'orecchio, offrire dei suggerimenti, far notare come la situazione non sia così rosea; mettere un po' di ansia spirituale, proprio per aiutare la persone a cercare ciò che vale.

Lo possiamo fare per noi stessi, in qualche modo siamo infatti mossi da questo desiderio spirituale di crescita, di tensione verso il meglio, perché noi stessi potremmo essere consolati, cioè fermi, adagiati nella situazione in cui siamo: in fondo andiamo bene così, siamo tutte brave persone, non facciamo del male a nessuno. Se poi passiamo in rassegna i comandamenti: non abbiamo ammazzato nessuno, non abbiamo rubato milioni e in fondo cosa facciamo di male? Cerchiamo di impegnarci anche un po' nel bene, nella nostra situazione sociale ecclesiale abbiamo un ruolo, un impegno e rischiamo di essere adagiati, fermi. Nella vita spirituale se non si va avanti si va indietro, fermi non si sta. Il pericolo è adagiarsi, fermarsi, accontentarsi di come si è, perché è pigrizia, è atteggiamento di chi non è più mosso dal desiderio e dall'impegno.

Chi ascolta la parola di Dio viene illuminato. Sul volto di Cristo splende la gloria del Padre: il Cristo sul monte illumina i discepoli e li incoraggia perché erano afflitti, li consola, cioè dà loro il coraggio di seguirlo fino alla croce, ma in qualche modo li affligge perché i discepoli erano consolati dall'idea di avere trovato il messia e quindi di essersi sistemati. Amici del messia avrebbero sicuramente fatto carriera. Gesù invece li affligge dicendo: il Messia è vero, sono io, ma verrò ucciso e voi che mi volete seguire subirete la stessa sorte.

È una autentica afflizione, i discepoli sono amareggiati, addolorati, ma è un'opera di misericordia. Gesù li illumina sulla loro vita, mostra anche gli aspetti negativi che dovranno affrontare e dà loro la capacità di affrontarli.

Ascoltare la parola di Dio per noi è luce che trasfigura la realtà, ci fa vedere le cose nel modo giusto, ci fa vedere le realtà come sono, ci aiuta a valorizzare quello che conta e a dare poca importanza a quello che conta meno. Questo però porta sempre un po' di afflizione.

La parola di Dio è come una spada a doppio taglio che ferisce e penetra fino in fondo, ma fa male, un po' fa male. Il taglio fa sempre male. Se ascoltiamo la parola di Dio in modo autentico ci ferisce, ma ci guarisce.

È un'opera di misericordia divina affliggere i consolati e quante volte i profeti hanno rimproverato il popolo di Israele perché si adagiava in quella situazione. Anania, falso profeta, dice: "Tranquilli, non succederà niente, il Signore ci farà ritornare presto". Non è vero, è una bella parola, è una bella frase di consolazione, ma non è vera. Allora la consolazione non si fa con la falsità; non possiamo consolare dicendo: "Tranquilli non capiterà niente di male". Non lo sappiamo, è possibile che qualcosa di tragico capiti; è una falsa consolazione dire: "Tranquilli perché non capiterà nulla di male".

L'autentica misericordia toglie un po' di tranquillità e dice: state attenti per potranno capitare delle cose molto serie e molto gravi, è possibile il guaio del peccato, è possibile il dubbio che paralizza, è possibile una ignoranza che non capisce e non conosce. Bisogna allora vincerla, superarla e la si supera con la presenza del Signore, con la sua parola, con la sua mentalità. Non è una consolazione dire: "Tranquilli perché non capiterà nulla di male", ma è consolazione annunciare il presente: la presenza del Signore. È lui presente,

comunque vada, nella nostra situazione, nelle nostre difficoltà, e la sua presenza è la forza per superare le difficoltà.

La sua presenza mette in crisi le nostre sicurezze, la sua parola fa crollare i nostri idoli, i nostri schemi scorretti. Non vogliamo essere delle persone credule, ma persone credenti che non vanno dietro a usanze e tradizioni solo per vecchia abitudine senza innestare il cervello, vogliamo essere persone credenti nella persona di Gesù Cristo, rivelatore del Padre, datore dello Spirito che affronta la croce.

Lasciamoci affliggere dalla sua parola, lasciamoci curare da questa parola che ci invita all'impegno serio fino alla croce, ma ci garantisce una gioia piena. La realizzazione piena della nostra vita nella gioia passa attraverso questa situazione difficile: non possiamo aggirare la croce, ma attraverso la croce il Signore garantisce la vita, una vita piena, veramente realizzata, davvero felice e questa è l'autentica consolazione.

Perdonare le offese

Siamo stati perdonati, perciò abbiamo la capacità di perdonare le offese. È un'altra opera di misericordia spirituale: è la misericordia all'esercizio pratico che diventa operativa; è misericordia perdonare coloro che ci hanno offeso e perdonare le offese. È opera di misericordia superare quell'atteggiamento di risentimento e di rancore che inevitabilmente resta dentro di noi quando ci hanno trattato male, quando ci hanno offeso.

Il perdono è un dono di grazia, il Signore è intervenuto nella nostra vita facendo misericordia e ci ha perdonato; ha cancellato il nostro peccato nel senso che ha creato in noi un cuore nuovo, quindi capace di fare altrettanto.

Abbiamo ricevuto un dono e diventa un impegno a trasmettere questo dono. Proprio perché abbiamo ricevuto la misericordia di Dio, siamo capaci di fare misericordia, di non rispondere al male con il male, ma di vincere il male con il bene.

In questo caso l'opera di misericordia avviene dentro di noi. Non è un peccatore esterno che io ammonisco, o una persona afflitta che io consolo, perdonare le offese è un'opera di misericordia spirituale che io faccio su di me, è una cura del mio cuore, è la pulizia dal risentimento, dal rancore, dal desiderio di vendetta. Possono essere sfumature molto diverse che ci portiamo dentro, ma sono realtà pesanti, pericolose che rovinano la società.

Il nostro mondo sociale è pieno di rancori, di desideri di rivincita, di impegno per farla pagare a quella persona, a quella categoria. Purtroppo il mondo politico che ci è presentato abitualmente dai mezzi di comunicazione è un esempio negativo di questi rancori e risentimenti, ma anche la nostra esperienza familiare, purtroppo, è piena di queste storie.

Là dove conosciamo bene la dinamica negativa del rancore comprendiamo quanto faccia male: disgrega la società, rovina una famiglia, rende amara la vita di una classe di scolari, di una comunità parrocchiale. Nei nostri ambienti ci sono molte tensioni legate proprio ai ricordi cattivi, agli atteggiamenti astiosi nei confronti di qualcuno con l'illusione della giustizia: "ma allora se è stato fatto così, adesso non dovrebbe essere fatto così", "a lui hai detto... invece a me, e allora...". Tutti questi puntigli rancorosi dimostrano un tessuto slabbrato, non c'è un legame forte. Le offese interrompono le relazioni e si può far finta di niente all'esterno, ma dentro si pensa: "con me hai chiuso, questa non te la lascio passare, aspetto il momento buono e vedrai".

Il problema è nel cuore, lì deve scendere la misericordia di Dio e l'impegno di ciascuno sta proprio nell'accogliere questa potenza di Dio che perdona e che ci rende capaci di superare. Magari non si dimentica, è vero, ma bisogna purificare il ricordo; è un lavoro importante: pulire la memoria.

Puliamo quasi tutto nella nostra casa, nella nostra persona: gli indumenti, le lenzuola, le tovaglie, le tende. Continuiamo a fare pulizia, a rinnovare, perché nello sporco ci si sta male. Non si può tenere lo stesso oggetto a lungo senza lavarlo; mangeremmo per una

settimana intera nello stesso piatto senza lavarlo? E il cuore, quando lo laviamo e la memoria quando la laviamo? Da quanto tempo è che non la laviamo?

Non significa da quando non mi sono confessato, perché la pulizia della memoria si può fare proprio con un impegno di misericordia spirituale, altrimenti nella nostra memoria si accumula tanta di quella sporcizia, tanti di quei germi, che il solo pensiero mette tensione e nervoso.

C'è pieno di gente arrabbiata. Ma per cosa è arrabbiata? Ci può essere il caso concreto pratico dove sono stato offeso adesso e quindi sono in un momento di ira. Capita però molto spesso di incontrare delle persone che sono strutturalmente arrabbiate, senza sapere perché. È che hanno la memoria sporca, c'è un cuore pieno di detriti che non sono mai stati smaltiti, sono rancori e risentimenti, tutte piccole cose che non sono state tolte. Immaginate che cosa diventerebbe un piatto mangiandoci tutti i giorni senza mai lavarlo. Il cuore e la mente probabilmente sono molto più sporchi e quindi c'è bisogno di misericordia spirituale.

Perdonare le offese fa bene a noi, è accogliere questa acqua dello Spirito che purifica, che rinnova, che vince il male con il bene, che ci rende magnanimi, dall'animo grande, capaci di incontrare le persone con serenità, senza astio, senza desiderio di rivincita.

È l'atteggiamento che il Signore ci propone: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori". Grazie alla tua opera che ha perdonato i nostri peccati noi siamo in grado di condonare ai nostri debitori. Questo si chiama fare pulizia: purificare la memoria e ricordare le cose senza passione. Ricordo che mi hai trattato male, ma non mi dispiace più, non sono arrabbiato, non sono offeso, me lo ricordo, ma sono pulito, sono capace di relazione buona e nuova con te. Questa è una grazia, è un'opera di misericordia importante che il Signore ci dà la possibilità di fare: facciamola.

Sopportare pazientemente

È necessario riconoscere che ognuno di noi è un po' molesto nei confronti degli altri e prima di essere sopportatori delle molestie altrui diventa opera di misericordia riconoscere il proprio limite, cioè il fatto di arrecare molestie agli altri.

Più o meno ognuno di noi è un peso per gli altri ed è facile capirlo proprio negli ambienti familiari, con le persone a cui vogliamo più bene. "Io un po' di fastidio a qualcuno lo do" è un'idea che deve accompagnarmi, sono pesante per qualcuno, magari antipatico e questa persona deve sopportarmi.

La prima misericordia in questo senso la fa il Signore stesso a sopportarci. Pensate la pazienza che ha il Signore nei nostri confronti, la pazienza che ha con l'umanità da quando l'ha creata fino ad oggi, la pazienza che ha avuto con Israele dovendo ripetere continuamente ad ogni generazione le stesse cose e vedendo inevitabilmente disattese le sue parole. Non si è stancato e da duemila anni sopporta la Chiesa, la sopporta, la porta, si è messo sotto e la conduce: è tutto il suo amore, ha investito tutto nella bellezza della Chiesa, ha dato il suo sangue per renderla santa, immacolata, bella come una sposa, e quante cose brutte deve continuamente vedere e quindi sopportare all'interno della sua sposa.

Gli altri mi sopportano, il Signore mi sopporta pazientemente, è giusto dunque che io mi impegni a sopportare pazientemente le persone moleste ed è un impegno della Chiesa consapevole dei propri limiti. È un impegno di ogni cristiano creare una rete di rapporti dove c'è accettazione dell'altro e sopportazione paziente.

"Sopportare" non è una parola brutta, indica la forza, la costanza, la continuità; è un peso che possiamo avere sulle spalle e in certi casi le persone moleste non sono solo occasionali, in qualche momento, ma sono proprio un peso che dura nel tempo, che accompagna stagioni intere della vita e sopportare vuol dire avere la costanza, la forza per continuare una vita buona nonostante quelle difficoltà, nonostante quelle persone.

Come vogliamo creare una società del perdono, cioè una rete di relazioni basate sulla misericordia che perdona e supera rancori, così vogliamo impegnarci a costruire una società paziente. La pazienza è la virtù dei forti perché chiede la sopportazione; per portare dei pesi ci vuole forza, ci vuole più forza ad essere pazienti che non a pretendere subito tutto e rompere con le persone, insultare o chiudere i rapporti.

La pazienza è una azione molto forte, è l'impegno di creare relazioni buone di fronte a persone che in qualche modo ci danno fastidio. Non significa semplicemente subire, perché tutto quello che possiamo cambiare lo dobbiamo cambiare.

Avendo davanti delle persone che non sanno è misericordia istruirle, incontrando persone che non sanno scegliere è compito nostro consigliare bene, di fronte a dei peccatori è giusto parlare e correggere, ammonire, ma di fronte a quel che non si può cambiare l'azione potente è la pazienza. Impegniamoci a cambiare tutto quello che possiamo cambiare e impegniamoci a sopportare quello che non possiamo cambiare.

In genere riusciamo a cambiare noi stessi e ci impegniamo a sopportare gli altri. Parlavamo delle bestie che sono nel cuore e che devono essere dominate; in genere marito e moglie litigano quando ognuno vuole dominare la bestia dell'altro, invece si sopportano quando ognuno cerca di dominare la propria di bestia.

La pazienza è sofferenza, deriva dal verbo patire, perché è la condizione anche di offerta del proprio sacrificio esistenziale di fronte a una persona che non riusciamo a cambiare.

Un collega di lavoro, un vicino di casa non è una persona che faccia proprio parte della nostra vita e non abbiamo quella confidenza o quella possibilità di parola che possa permetterci di cambiare la situazione. In quel caso l'atteggiamento buono, paziente, perseverante di chi sopporta, di chi risponde al male con il bene, ha una efficacia sociale ed è misericordia. La pazienza non è passività, è autentica azione che cambia la società.

Newman diceva che un vero gentiluomo è uno che non dà pena agli altri; temo che ce ne siano proprio pochi di veri gentiluomini. D'altra parte può essere il nostro compito gentile quello di usare la grazia di Dio per sopportare le persone che non possiamo cambiare.

San Paolo si trovò in una situazione molto difficile con un personaggio a Corinto e lui stesso confessò: «Per tre volte ho chiesto al Signore che lo allontanasse da me, ma il Signore mi ha risposto: “Ti basta la mia grazia”». Non gli ha concesso di allontanare quel personaggio; gli dava fastidio, gli rovinava la missione pastorale; nel progetto di Dio ci stava però anche quell'offensore. A Paolo era data la grazia per sopportarlo con pazienza e alla fine vince lui, vince la sua pazienza: è la misericordia di Dio, è la misericordia del Cristo sofferente che vince sui suoi aggressori. Abbiamo presente l'insegnamento della passione di Cristo, è lui il paziente che sopporta noi e tutti gli altri più o meno molesti; con la sua grazia noi troviamo la forza per vivere bene, per fare misericordia.

Pregare Dio per vivi e morti

Anche pregare è un'opera di misericordia, pregare per i vivi e per i morti, pregare a favore di qualcuno è una preghiera di intercessione.

Anche nella orazione è possibile manifestare egoismo, è possibile che nella nostra relazione personale con il Signore pensiamo solo a noi stessi. Ne è un indizio quando viene spontanea sempre la preghiera al singolare. Quando io lodo il Signore e quando gli chiedo “aiutami” sto pensando a me. Lo lodo, lo ringrazio e chiedo l'aiuto per me.

Questo in un limite è corretto, ma se è abituale indica invece una chiusura in me stesso. Anche la preghiera deve diventare opera di misericordia come intercessione, cioè è una parola che noi mettiamo a favore di qualcuno; non semplicemente una intenzione di preghiera come ragionamento teorico su situazioni del mondo, ma la passione con cui noi intercediamo a favore di qualcuno. Pensate all'atteggiamento umano con cui possiamo presentare una persona ad un datore di lavoro, ad una autorità, mettere una parola buona perché questa persona possa essere aiutata.

Intercedere vuol dire farsi mediatori fra Dio e l'umanità, è il compito di Mosè fra il popolo e Dio, ma è soprattutto il compito di Gesù, unico mediatore fra Dio e gli uomini.

È colui che ha portato Dio agli uomini, ma è colui che ha portato gli uomini a Dio e noi, come Chiesa, Corpo di Cristo, continuiamo l'opera mediatrice per cui insegniamo a chi non sa, cerchiamo di dare un buon consiglio a chi è nel dubbio, rimproveriamo chi sta peccando, ma nello stesso tempo queste persone le presentiamo al Signore, preghiamo per loro. La preghiera eucaristica contiene una lunga serie di intercessioni, le preghiere delle lodi e dei vesperi, che sono il modello della preghiera ecclesiale, ci insegnano a moltiplicare le preghiere di intercessione.

Pregare fa bene, fa bene a chi prega e fa bene anche a chi è destinatario della preghiera: fa bene ai vivi e ai morti. È opera di misericordia pregare per i vivi, non solo per l'ambito ristretto familiare dove c'è quell'affetto naturale, ma avere a cuore situazioni che conosciamo ci porta a pregare per quelle persone.

In fondo Dio non ha bisogno che noi gli spieghiamo i bisogni degli altri, ma, se ci pensate un attimo, pregare intensamente per una persona vuol dire averla a cuore: questa è misericordia, porto nel cuore la miseria di quella persona e ne parlo con il mio Signore.

Questo è un atto di amore che si unisce all'amore di Dio e produce una energia misteriosa, ma reale, che in qualche modo fa bene a quella persona. Tramite Dio entriamo in contatto con quella persona, perché altrimenti fra di noi siamo slegati.

Anche nelle relazioni più belle, più semplici, in cui sembra che ci sia autentica intimità, fra i due non c'è vero contatto se non si passa attraverso il Signore. Uniti al Signore noi entriamo nel cuore di una persona con il bene.

Immaginate proprio di creare un collegamento in cui il bene che io ho nel cuore, quella misericordia, quell'affetto, attraverso il Signore arriva; lui è un ottimo conduttore, è l'unico conduttore e permette a quell'affetto di arrivare e di produrre l'effetto.

Questo vale per i vivi e per i morti. È importante pregare per i morti, è importante insegnare alle nuove generazioni la preghiera di intercessione, non solo per chiedere dei favori, ma per aiutare le persone.

In moltissimi casi l'unico modo che abbiamo per aiutare delle persone è pregare. Nel caso dei defunti è proprio l'unica cosa che possiamo ancora fare; finché erano vivi li abbiamo curati meglio che potevamo, quando sono defunti possiamo solo pregare, ma possiamo ancora fare quello e la preghiera per i defunti è una preghiera di purificazione.

Quell'affetto che noi portiamo a loro, riversato nel Signore, fa bene a loro, li purifica.

Secondo la dottrina cattolica li purifica dalle scorie del peccato e permette di compiere quella pena meritata per i peccati, fino alla perfezione. Non è questione semplicemente giuridica, è una questione di santità: arriveremo in paradiso perfetti e il cammino di perfezione se non lo compiamo su questa terra avremo la possibilità dei tempi supplementari, ma dovrà essere compiuto: imperfetti non arriveremo in paradiso.

Vogliamo arrivarci, ma ci arriveremo perfetti, prima o poi. Quindi, finché abbiamo tempo, conviene darsi da fare per crescere in questa perfezione.

Pregare gli uni per gli altri per eliminare i difetti e tendere alla perfezione è opera di misericordia e ricordarci dei defunti perché possano compiere il loro cammino di perfezione è ugualmente opera di misericordia.

Nella preghiera noi preghiamo il Padre *nostro* e gli chiediamo che rimetta i *nostri* debiti e che liberi *noi* dal male, mai al singolare. Questo plurale che diventa istintivo, abituale – per cui quando ti viene in mente una preghiera ti viene al plurale – è un indizio che stai migliorando, stai maturando una sensibilità ecclesiale, cresce in te la misericordia.

Cristo è la misericordia in persona

Gesù Cristo è il vero e perenne operatore di misericordia. Il vertice di tutte le nostre riflessioni è che al centro – al principio e alla fine – c'è Gesù Cristo; chi fa misericordia è lui, egli è la misericordia di Dio in persona.

La Chiesa è il Corpo di Cristo, quindi è la personificazione della misericordia. Il compito della Chiesa dipende dalla comunione con Cristo; la Chiesa può fare misericordia e ognuno di noi può compiere opere di misericordia se uniti a Cristo. Il fondamento di tutto è quindi la nostra relazione personale con Gesù Cristo, il legame di amicizia, l'unione profonda, mistica: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me". Se Cristo vive in me egli compie le opere della misericordia di Dio.

Gesù è la Verità e noi possiamo compiere la misericordia della verità insegnando a coloro che la ignorano.

Gesù è il fondamento certo, è la fedeltà, è la certezza e noi possiamo offrire la misericordia della certezza a coloro che sono dubbiosi e non sanno a che cosa aggrapparsi.

Gesù è la grazia di Dio, è la sua bontà. Noi possiamo offrire la misericordia del bene mostrando la differenza fra il bene e il male a coloro che sono peccatori perché mostriamo Cristo che è la bontà in persona.

Possiamo offrire la misericordia della gioia a tutte le persone che per qualche motivo sono tristi, perché Gesù Cristo è la nostra gioia, è lui la presenza del bene amato, è lui il Consolatore.

Gesù è il perdono e la pace, realizza riconciliazione fra l'uomo e Dio. Noi, come Chiesa, possiamo offrire la misericordia del perdono proprio in forza del perdono che abbiamo ricevuto da Cristo.

Egli è la pazienza infinita che ci sopporta, noi possiamo fare la misericordia della pazienza in quanto uniti a lui e le persone moleste vengono portate e in qualche modo trasformate con la potenza del bene che cambia il male.

Gesù è il nostro sacerdote che prega per tutti, è sempre vivo per intercedere a nostro favore. Le opere di misericordia sono in qualche modo esercizio del nostro sacerdozio battesimale; uniti a Cristo nel battesimo – sacerdoti cioè mediatori fra cielo e terra – noi diventiamo capaci di questa misericordia, di questa mediazione, capaci di creare collegamento fra Dio e l'uomo.

Cristo è fedele e misericordioso, degno di fede e capace di capire la nostra situazione debole, la nostra miseria. Si è preso a cuore la nostra miseria per cui possiamo accostarci con piena fiducia al trono della misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno.

È Cristo che compie la misericordia in noi, lasciamoci trasformare sempre più da lui, lasciamoci prendere dalla sua persona e in questo modo la nostra vita tenderà alla perfezione e saremo misericordiosi come il Padre.

Siano queste occasioni propizie per fare un passo in avanti per migliorare la spiritualità della nostra vita, per incontrare di più il Cristo, per lasciarlo vivere nella nostra esistenza, per essere capaci di autentiche opere di misericordia spirituale.